

## Bianco Autunno

di Claudia Cocozza

«Non tutti i giorni ci si può svegliare ridendo, cara».

Non mi sforzo nemmeno di zittirlo, mi limito a pensarlo, so che può sentirmi.

«Muori», invece, è l'unico suono che esce dalle mie labbra. Non lo guardo, non mi interessa il suo fisico tozzo e rugoso, gli occhi dispettosi, le smorfie che, ne sono certa, sta indirizzando al mio bisbiglio stanco. Fisso il soffitto, invece, bianco e piatto, specchio della monotonia delle mie giornate. Non cambia mai Ugo, sempre pronto ad indisporrmi. Sembra si diverta. Beh, almeno uno di noi ha trovato il modo di passare il tempo.

Alzo la testa dal pavimento e, con un movimento lento e calcolato, porto le mani dietro la nuca, a mo' di cuscino. Non ci vuole molto perché i capelli si appiccichino ai palmi sudati, procurandomi un fastidioso prurito. Lo ignoro, è la storia della mia vita.

«Se non mi vuoi, cacciami. Sei tu che mi trattiene qui, sei tu la padrona di casa».

Continuo a fissare il soffitto, gli occhi attenti. Il pavimento non è duro come dovrebbe e la moquette bianca continua a solleticarmi il collo, ma mi accontento. Dovrebbe esserci del parquet, a terra, di quello scuro che mamma si è fatta portare dall'Africa. E dovrebbe

essere freddo e liscio, uniforme. E il soffitto, quello dovrebbe essere decorato, dovrebbe essere ricoperto da milioni di delicate foglioline, ognuna di una forma diversa, ognuna di una tonalità diversa. Era una mattina d'autunno, la mia cameretta. Ora è un inverno in Antartide. Tranne che per il pavimento, quello non è abbastanza freddo, anche se ugualmente bianco.

Inspiro il silenzio che finalmente è venuto a crearsi, anche se forse non era mai stato infranto. Allora lo faccio io.

«Non è casa mia questa, sul mio soffitto ci sono le foglie».

Il tono è roco, la voce impastata. Devo ricordarmi di pensare ad alta voce, o non riuscirò più nemmeno a parlare.

«Sai benissimo di quale *casa* parlo».

Ha una voce fastidiosa, nasale. Indisponente, non solo nel suono, ma anche in quel che dice. Mi parla per metafore, adesso. *Tzè*. Questa volta glielo dico.

«Stai zitto, Ugo».

Sospiro e mi alzo, lentamente. Faccio tutto con calma da quando sono qui dentro, e in un certo senso è positivo: ho molto tempo da sprecare. Tanto, una vita. E io sono una che si porta avanti col lavoro. Tengo il mento appoggiato al petto, i capelli scuri mi separano dal bianco uniforme che mi circonda, come una tenda sfilacciata. Affondo le mani nella moquette polverosa. Rimango ferma così per qualche istante, il respiro profondo e controllato. Irrigidisco i muscoli del collo, della schiena, delle braccia. Chiudo i pugni e tremo tutta. Mi alzo.

Sto barcollando, lo so. A volte mi succede quando rimango troppo a lungo sdraiata a fissare il soffitto; è il mio passatempo preferito, da quando mi hanno chiusa qui, non che ce ne siano molti fra cui scegliere. Solo che posso sempre ridisegnarmelo, il mio soffitto, sovrapporre fogliolina su fogliolina, fino a ricomporre, nella mia mente, quel tetto colorato di forme. Poi, quel fastidioso vento glaciale di bianco me lo spazza via, feroce, e ogni giorno ricomincio daccapo.

«È il 29 di Febbraio, oggi».

«Grazie, Adele».

Adele è l'unica con cui io riesca a rapportarmi senza trovarla, a lungo andare, antipatica. Almeno, non ancora. È una vecchietta arzilla, giovanile e fresca, una di quelle che profumano di ciclamino selvatico; deve avere dei capelli morbidissimi. Non lo so, non mi ha mai permesso di toccarli, nessuno di loro si lascia toccare. Rido, sommessamente, poi più forte, lasciando cadere la testa all'indietro. Non si lasciano toccare, no. *Mai*.

Mi avvicino al muro ovattato, bianco, ma non del tutto. Mi sono sempre piaciuti gli oggetti che lasciano trasparire il vissuto e, sì, si può dire che il mio muro lo sia.

Due-milanovecentoventidue piccole incisioni, con oggi.

Due-milanovecentoventidue giorni dal 29 Febbraio di otto anni fa, due-milanovecentoventidue notti lontana dal mio soffitto dipinto di foglioline, due-milanovecentoventidue giornate a ricostruire il mio tappeto colorato per vederlo poi scomparire. Due-milanovecentoventidue sono anche i giorni che ho passato in compagnia di Adele e Ugo. Due-milanovecentoventidue giorni in completa solitudine.

Avevo undici anni quella sera che il bianco mi trascinò via e mi intrappolò qui. Come un turbine monocromatico, come la versione triste di una Dorothy Gale. Ho chiuso gli occhi. È bastato quello, e il bianco mi ha rapita.

Accarezzo il mio muro con lo sguardo, passo un'unghia in una delle sottili incisioni, la milletrecentocinquantasettesima, credo. È tutto così uguale, qui dentro, così noioso, così *opaco*. Non sono sicura di poterlo sopportare ancora a lungo.

«Non le pensare nemmeno queste cose, piccola mia, o ti avvelenano».

Lo apprezzo, Adele, il tuo tentativo di starmi accanto, di non lasciarmi scivolare via, davvero. Solo che non sono i miei pensieri ad avvelenarmi, ancora una volta è colpa del bianco.

«Lasciala stare, Adele, lo sai che quando si fissa su qualcosa non c'è modo di farle cambiare idea».

Eh, Ugo, Ugo caro. Tu non c'eri quel giorno, non puoi sapere. Ma io ricordo tutto. Ricordo benissimo. Le ricordo le urla, quelle erano un sottofondo costante delle serate passate in contemplazione del mio soffitto, lo stomaco chiuso. Ma quella sera, non so, c'era qualcosa di strano nell'aria, una diversa consapevolezza. E non parlo della formula di congedo – *vai a letto, io e tua madre dobbiamo parlare* – sempre uguale. Né il rumore di piatti rotti e pianti e grida, né il sapore delle lacrime e del dolore e della delusione. Nulla era cambiato dall'ultima volta. Nulla, tranne me.

Non di rado era successo che, distesa sul pavimento freddo e persa nelle infinite sfumature di verde, avessi avvertito i passi di mio padre farsi più vicini, mai leggeri, mai silenziosi. E poi, la porta si spalancava e sbatteva sulla parete, tremando. A quel punto papà mi alzava dal pavimento, rimproverandomi di prendere freddo e mi dava la buonanotte, nel suo modo tutto particolare di amare. Quando aveva finito, mi ricordava sempre che mi voleva bene, la voce rotta e preoccupata come quelle mani che scorrevano veloci a carezzarmi i capelli. La maggior parte delle volte, poi, quelle mani si allontanavano di scatto, come bruciate, e sì che a volte erano macchiate di rosso, come se perdessero sangue. *Il mio*.

Non mi picchiava mai sul viso, nemmeno alla mamma. Diceva che i segni del suo *amore* dovevano rimanere nascosti agli occhi degli altri, perché è così che si ama, di nascosto. E così fu quella sera, quando papà venne a darmi la buona notte, come tutte le altre sere. Tutto era uguale, nulla era cambiato dall'ultima volta. Nulla, tranne me.

Mi ero sempre chiesta se l'odore aspro del suo respiro fosse una caratteristica di tutti i papà, o se lo fosse solamente di quelli che non riuscivano ad amare, se non a modo loro. Poi, pian piano, cominciai a capire che quella era solo puzza di alcol e che non c'era nulla di romantico. Spesso mi succedeva di trattenerne il respiro, durante quel-

le serate, ma non chiudevo mai gli occhi. Volevo vederlo, mio padre, mentre assestava un colpo dietro l'altro, preso dalla sua passeggera follia, volevo controllare a quale parte del mio corpo fossero destinati, monitorare il dolore, guardare i suoi occhi e capire che, sì, l'attacco era passato e finalmente sarebbe arrivata la carezza.

Ma quella sera ero io l'elemento diverso nel ridondare delle mie buonenotti e non l'aspettavo quella carezza, non la volevo. Così chiusi gli occhi quando cominciarono i colpi alle gambe, allo stomaco, al petto. E ancora giù pugni e calci e schiaffi, e io con gli occhi chiusi, senza sapere dove avrei sentito la prossima fitta di dolore, angoscia, delusione. Perché non ero stata capace di amarlo, ancora una volta, non ero stata capace di comprendere il suo amore. Quella fu la prima volta che tentai di difendermi; e anche l'ultima. Lo graffiai, proprio in viso, e fu umiliante sapere che quel mio primo tentativo di amarlo fosse andato a posarsi proprio lì, una parte così poco nascosta, così poco riservata e, al contempo, così poco evidente, in confronto all'amore che lui aveva dimostrato a me. Fu l'umiliazione ad accompagnare l'ultimo spasmodico movimento delle mie palpebre verso il basso, ciglia contro ciglia. L'umiliazione e il turbine di bianco. Nessun contatto, nessuna carezza, per la prima volta. Avevo sbagliato ad amarlo. *Niente segni in viso*, era la regola del nostro amore nascosto. E io avevo sbagliato tutto.

Quando riaprii gli occhi ero qui dentro. Niente finestre, niente porte, niente foglie; solo bianco, bianco, bianco, fino alla nausea; e una moquette che fa prurito ed è troppo poco fredda.

Dorme. È il primo pensiero che nasce in chi la osserva. Dorme, e regna la serenità su quel viso adulto. Dorme, e le palpebre chiuse nascondono occhi grandi, occhi di bambina. E da dietro quelle labbra piene, quelle labbra di donna, sembrerebbe quasi naturale veder spuntare, da un momento all'altro, un sorriso un po' storto, imperfetto. Dorme, ma non è un sonno comune il suo, non è un sonno ri-

storatore. È il sonno profondo di chi non ha scampo, il sonno di chi non può svegliarsi.

Un singhiozzo acuto interrompe il silenzio a intervalli regolari. È il cuore placido di lei che dorme, e che magari quel battito fragile nemmeno lo avverte. Lo coglie il dottore, però, lo vede lampeggiare assieme alla linea spezzata che disegnata sul monitor, lo percepisce da quel respiro delicato. Lo sente anche la sua mano incerta quel sonno schiacciante, mentre si avvicina al macchinario e, con un fremito, lo blocca. Ma la ragazza dorme, dorme ancora un poco. Poi si spegne, e scivola via silenziosa quanto quel sonno che la teneva prigioniera.